

I GIOVANI E IL LAVORO CHE NON DÀ DA VIVERE

MARCO REVELLI

Quello denunciato da Francesca Sebastiani, di Secondigliano, è senza dubbio un caso-limite. 280 euro al mese, per sei giorni a settimana di dieci ore ciascuno: poco più di un euro all'ora. - PAGINA 17



IL COMMENTO

LE PAGHE DA FAME INDEBOLISCONO LA NOSTRA SOCIETÀ

MARCO REVELLI

Quello denunciato da Francesca Sebastiani, di Secondigliano, è senza dubbio un caso-limite: 280 euro al mese, per sei giorni a settimana di dieci ore ciascuno, vorrebbero dire poco più di un euro all'ora. Nessun contratto di lavoro, per capestro che sia, lo potrebbe contemplare. Ma neppure nessun trattamento in nero, essendo al di sotto della sostenibilità fisica. La notizia appartiene più alla cronaca nera, per l'atteggiamento ignobile della commerciante coinvolta, che non alla problematica sociale.

Ma la questione generale del basso (per usare un eufemismo) livello salariale in Italia, per interi settori lavorativi e categorie, è invece un problema politico e sociale di rilievo generale.

Sono noti i dati Ocse sulla dinamica salariale tra il 1990 e il 2020 da cui risulta che l'Italia è l'unico tra in 22 Paesi censiti in cui i salari sono diminuiti: del 2,9%, mentre in Francia sono aumentati del 31%, in Germania del

33%, in Danimarca del 38%. Persino la Spagna, tradizionale fanalino di coda, fa un +6%. Meno noto il recentissimo rapporto dell'Istat sulla povertà in Italia da cui risulta che le famiglie operaie in condizione di "povertà assoluta" (non possono permettersi un livello di vita decoroso, mangiare regolarmente due volte al giorno, curarsi, vestirsi, ecc) hanno raggiunto la percentuale record del 13,3%. Sono i cosiddetti working poors, quelli che pur lavorando sono poveri in termini "assoluti", e sono quasi un settimo dei lavoratori dipendenti. L'Ong Oxfam, nel suo rapporto annuale Diseguitalia, per parte sua, mette in guardia sul fatto che gli effetti combinati di pandemia e guerra, incrociati con l'onda di crescita dell'inflazione, falcidieranno ulteriormente il potere d'acquisto delle famiglie dei lavoratori, preparando un autunno che definiremo caldo è persino ri-

duativo.

Sulle ragioni la discussione è aperta: pesa senza dubbio la necessità impellente di intervenire sul cuneo fiscale (sarà la volta buona?). Ha d'altra parte un ruolo la jungla contrattuale documentata ieri su questo giornale: questa incredibile arlecchinata contrattuale, che permette all'imprenditore spregiudicato di fare shopping tra le più eterogenee normative concordate con sigle sindacali spesso di comodo, scegliendo la più favorevole (si arriva addirittura a differenziali di 400 e più euro mensili) e imponendola ai propri dipendenti. Questione che porta molta acqua al mulino di chi sostiene la necessità della fissazione per legge di un salario minimo, e che contraddice gli argomenti di residue ma non piccole aree sindacali ostili al provvedimento. Per non parlare della struttura del nostro mondo industriale, fragile, poco disponibile

all'investimento, orientato per lo più ad affidare la propria competitività più alla compressione dei costi della manodopera che non all'innovazione di processo e di prodotto.

Meno consapevole, invece, la riflessione sulle conseguenze profonde di questa dinamica regressiva. Sulle sue ricadute non solo economiche, ma comportamentali, potremmo dire antropologiche, in particolare per quanto riguarda lo spostamento, da parte delle nuove generazioni, dei propri orizzonti di vita e di progetto al di fuori del terreno del lavoro. Il quale non è più, come fino a un paio di decenni or sono, il campo – anche conflittuale, ma comunque essenzialmente centrale – dei propri progetti di vita, trasferiti su una dimensione spesso frammentata, occasionale, provvisoria oltre che, inevitabilmente, meno responsabilmente sociale. Come dire che "chi semina vento, raccoglie tempesta". —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

